

BOCCACCIO NARRATORE DI VITE
E OPERE DI POETI. A PROPOSITO DEL
*DE VITA ET MORIBUS DOMINI FRANCISCI
PETRACCHI DE FLORENTIA*

1. VERSO UNA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Con la presente relazione vorrei proporre, a partire dal suggestivo *De vita et moribus Francisci Petracchi de Florentia* – per alcuni uno spartiacque, una pagina decisiva della nostra storia letteraria –, una riflessione sull'intenzione di Boccaccio di predisporre un metodo di approccio di testi e autori, da lui avidamente ricercati, copiati e conservati, ossia di organizzare in un corpus narrativo e commentativo il campo multiforme dei generi di scrittura, delle tematiche letterarie, delle questioni teoriche e pratiche (linguistiche ad esempio) del costituendo sapere umanistico. Per lui una condizione necessaria dell'affermazione autoriale, del progresso intellettuale e civile. In qualche modo, il compito che si sarebbe prefisso Boccaccio – fondandosi sulla memoria selettiva (e non piú soltanto enciclopedica), il tirocinio poetico e l'esercizio ermeneutico, alla stregua di Dante –, consisterebbe nell'“inventare” (nel senso di trovare, realizzare, mettere in opera...) una storia della letteratura italiana *in fieri* (volgare e latina), comprensiva di istanze passate e contemporanee – a cominciare dall'ineguagliabile blocco fondatore delle opere di Dante e di Petrarca – ma anche consapevolmente proiettata verso il futuro, quello di una auspicata “rinascenza” degli *studia humanitatis* a cui fornire le basi e una prestigiosa genealogia.

*

Come ho cercato di dimostrare da diversi anni, mi sembra che il contributo di Boccaccio, nell'individuazione e la sperimentazione di forme, modalità e funzioni della scrittura poetica e nella rivendicazione della responsabilità etica e culturale della letteratura, superi di gran lunga le dimensioni che la tradizione critica ha riconosciuto alla sua produzione volgare e latina. Una tappa decisiva è stata sicuramente varcata con il convegno fiorentino e certaldese voluto da Vittore Branca e dedicato agli Zibaldoni, nell'ormai lontano 1996, poiché ivi si verificarono sia la continuità degli

interessi umanistici di Boccaccio protrattisi fino alle ultime *Esposizioni*, sia la precoce e multipla curiosità per la produzione poetica del suo tempo, di autori recenti o addirittura contemporanei, minori e maggiori (Picone–Cazalé Bérard 1998).

*

Negli ultimi anni il *De vita* ha suscitato molto interesse e approfonditi studi da parte di eminenti critici a cui rimando per un'analisi dettagliata e per l'attenta e completa ricostruzione del contesto dell'operetta di Boccaccio: vale a dire alla curata edizione critica di Gianni Villani (2004), all'eccellente volume di Johannes Bartuschat (2007), e allo studio di Martin Eisner (2013). Vorrei invece soffermarmi sulla problematica del confronto costante e fecondo di Boccaccio con Dante e Petrarca, su quella relazione dialettica *in absentia* e *in praesentia* con le due figure tutelari, perseguita sin dalle pagine giovanili dello Zibaldone, con la *Mavortis milex*, tramite le biografie letterarie tracciate nelle opere storiche e poetiche, fino alle *Esposizioni* e ai tardi ma appassionati *Versus ad Affricam*.

In conclusione, si vedrà se Boccaccio possa essere definito un “maestro di poetica”, cioè come colui che ha individuato e promosso per i posteri la poetica in quanto processo creativo e sistema conoscitivo *in progress*, in cui finzione e storicità si sviluppano in molteplice e reciproco divenire; vale a dire la poetica in quanto strumento e dinamica civilizzatrice.

2. MAVORTIS MILEX, DE VITA ET MORIBUS DI BOCCACCIO TRA COLLATIO, POSTERITATI, EPISTOLA A GUIDO SETTE (SEN. X 2)

Il confronto tra l'epistola *Mavortis milex extrenue* (cc. 51v-52r, risalente al 1339),¹ il *Notamentum*,² il *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Flo-*

¹ Boccaccio, *Epistola II* (Auzzas): 510-17; Cabailot 1998: 129-39: «Ovvia mi sembra, infatti, la volontà dell'autore di vincolare la propria storia, di uomo ma soprattutto di dicitore, a precedenti illustri, individuando nella propria crisi spirituale un'occasione di rinnovamento. Altrettanto ovvia l'esigenza, da parte nostra, di stabilire quindi un nesso tra l'esperimento boccacciano, il paradigma dantesco offerto dalla *Vita nuova* e l'esempio, vivente ma già ridotto a leggende, del Petrarca» (135).

² Nello Zibaldone Laurenziano (ZL), il *Notamentum* (c. 73r) apre una sezione di testi petrarcheschi: quattro epistole metriche di Petrarca (I, 14, 4, 13, 12), versi e epistola

rentia di mano di Boccaccio, con le petrarchesche *Collatio laureationis*, *Posteritati* ed *Epistola a Guido Sette* – già affrontato in una ricca tradizione critica (Billanovich in primis...)³ – ha permesso di evidenziare come l'autore, fin dalle pagine maldestre dell'epistola giovanile manifesti l'intento di trasformare l'elogio e la richiesta di un salvifico aiuto in una sorta di narrazione finzionale fatta lievitare con componenti mitologiche quale pagina inaugurale di una storia ideale, visionaria, della poesia. Questo immettere nella finzione narrativa una componente mitologica – molto presente nella dimensione epica nel *Filocolo* – è la spia della precoce volontà di Boccaccio di eroizzare la figura del poeta, “soldato di Marte”, secondo i moduli classici della perfezione filosofica e morale, proiettandolo al di là delle contingenze storiche e materiali per esaltarne la missione rigeneratrice e civilizzatrice.

*

Dopo la breve ma appassionata epigrafe celebrativa del *Notamentum* (redatta tra 1341-1344),⁴ l'operazione svolta nel *De vita et moribus* (1348-1349?)⁵ si rivela particolarmente significativa quale interpretazione –

metrica di Giovanni del Virgilio e responsoria a lui di Guido Vacchetta, l'Epistola var. 49 di Petrarca, l'egloga II *Argus* incompleta.

³ Si rimanda alla nota bibliografica dell'edizione di Gianni Villani (2004: 63-9). Non sfugge tuttavia l'annosa tendenza a sbilanciare il confronto tutto a favore del “maestro” rispetto al “discepolo”: eppure le posizioni di Lucia Battaglia Ricci (2000: 255) avevano teso a ristabilire l'equilibrio fra i due grandi: «In questa singolarissima amicizia crediti e debiti si mescolano in modo confuso, a comporre un rapporto culturale che si sta rivelando ben più complesso di quel che le dichiarazioni esplicite di Boccaccio e i silenzi di Petrarca potrebbero (o vorrebbero) far credere. Non solo il Petrarca dell'epistola *Posteritati* ha utilizzato il *De vita* [...] *Petracchi* di Boccaccio per costruire il ritratto ideale di se stesso: ma anche il Petrarca lirico ha contratto più di un debito col Boccaccio volgare».

⁴ Il *Notamentum* (c. 73 r) dello Zibaldone Laurenziano, che commemora la laurea di Petrarca, è scritto tutto in lettere capitali secondo le modalità di un'epigrafe. Secondo Francesco Rico (2012: 48) è derivato dalla *Collatio laureationis* e dal *Laureae Privilegium*.

⁵ *La vita di Petrarca* si conserva in un unico ms. (non autografo) padovano della fine del XIV sec., una miscellanea di molti materiali petrarcheschi, di area veneta. Rimane incerta la data di composizione da parte di Boccaccio. Gianni Villani propone due ipotesi: 1342-1343, o anche un po' dopo; una seconda ipotesi: 1348-1350. Nel catalogo delle opere di Boccaccio, approntato per la mostra *Boccaccio autore e copista* (De Robertis et alii 2013), Agnese Belleni propone come *terminus post quem* il 1341, a ridosso dell'incoronazione di Petrarca; mentre il *terminus ante quem* potrebbe essere il 1344, sulla base dell'esame codicologico e paleografico dei fogli, ma rimane il riferimento all'*Argus*, se-

sotto forma narrativa – di un percorso esistenziale in cui prende corpo una vocazione d'autore, come tale idealizzata e impregnata d'allegorismo. Boccaccio, a cui era sicuramente nota la tradizione delle *Vite* virgiliane (Servio e Donato), lasciando il panegirico, sceglie di sviluppare i dati biografici a disposizione (alcuni lacunosi o erronei, talvolta scientemente come la fiorentinità della formazione giovanile di Petrarca), integrando i riferimenti eruditi derivati dal *Privilegium laureationis* (*magnum poetam et historicum*) e dalla solenne *Collatio laureationis*, l'elegante orazione (ancora sul modello del sermone medievale: tema, protema, preghiera, *declaratio*, *confirmatio*) ricca di citazioni classiche sulla dignità della poesia e sulla legittima ricerca della fama affidata al poema epico (l'*Africa*) pronunciata da Petrarca in Campidoglio (Petrarca, *Collatio laureationis* [Bufano]: 1255-83). In realtà, Boccaccio non solo intendeva dare ampia risonanza al duplice evento (l'esame nell'arte poetica voluto da re Roberto d'Angiò che grazie ad esso si sarebbe convertito alla poesia, e la trionfale incoronazione capitolina già celebrata nel *Notamentum* che, secondo lui, inaugurava una vera e propria *renovatio* e consacrava il poeta avignonese quale “rinato Virgilio”), ma mirava a riunire quei tratti che gli avrebbero consentito di disegnare il profilo esemplare del giovane intellettuale la cui fama si spargeva nell'Europa del tempo e la cui opera *in fieri* suscitava già curiosità e interesse fra i dotti. Boccaccio ne aveva intuito la sconvolgente novità, ma anche la singolare convergenza con la propria passione per gli studi eruditi: pur se a questa egli univa l'interesse per autori contemporanei come Dante, Giovanni del Virgilio, Petrarca stesso, dei quali alcuni testi erano già consegnati tra le pagine degli Zibaldoni. Il racconto infatti lo coinvolge direttamente, come conferma il ricordo della vocazione di Petrarca contrastata dal padre, con un risvolto allusivamente autobiografico.⁶ Il trapasso nel mito, con il suggestivo intervento dello stesso Apollo a favore del futuro poeta («Ma mentre era impegnato con assiduità in tale dottrina [diritto civile], Apollo, antivedendo il destino del suo vate futuro, cominciò a blandirgli la parte più profonda della mente con il dolce canto

conda egloga del *Bucolicum carmen* di Petrarca, diffusa nel 1347. In realtà sembra ipotizzabile una stratificazione di redazioni protrattesi fino al 1350 (Rico 2012), comunque sicuramente prima dell'incontro con Petrarca a Firenze, nel 1350. Il testo fu probabilmente consegnato a Petrarca nel 1351, quando Boccaccio si recò a Padova a nome del Comune di Firenze.

⁶ Vd. il ricordo della pesante insistenza paterna a fare di lui un mercante nelle *Genealogie*, XV 10.

e le note delle Pieridi: così, messo da parte il diritto, egli cominciò a muovere i passi verso la cima di Parnaso» [3]; Boccaccio, *Vita di Petrarca* [Viliani]: 73-5), aureola di meraviglioso tutta l'avventura, ricca di peripezie e dà appiglio al biografo per una prima digressione dedicata all'esaltazione di quei poeti della tradizione greco-latina – Omero, Virgilio, Ovidio, Orazio, Lucano, Stazio, Giovenale – (aggiungendovi Terenzio...) e tra i filosofi morali principalmente Cicerone (aggiungendovi di suo Pitagora e Seneca) già convocati da Petrarca nel suo discorso della laurea (ma non tutti gli stessi e non nello stesso ordine: Varrone, Persio, Lattanzio, Macrobio, Claudiano, Ennio...). Mentre non raccoglie la tematica più propriamente “politica” della *Collatio* (*laurea tam cesarea quam poetica*), evidenziando una distanza ideologica dal “maestro”, Boccaccio dà piuttosto risalto a due aspetti che diventeranno topici nei racconti di vita del poeta e nella sua produzione memoriale: la scelta della solitudine, qui illustrata dall'evocazione simbolica del paesaggio di Valchiusa propizio alla scrittura poetica (e in particolare alla composizione del suo capolavoro *l'Africa*) da un canto; dall'altro la sua frequentazione delle corti avignonese e angioina, l'ospitalità ricevuta dai potenti fino al soggiorno parmense ancora in corso presso Azzo da Correggio.⁷ Il ritratto fisico, psicologico e morale – pur tradizionale e del tutto prevedibile nella sua idealità – dimostra tuttavia per la cura dei dettagli verosimili quanto Boccaccio intendesse rappresentare il suo personaggio come la figura dell'autore per eccellenza, ma nel contempo come un individuo in cui si corrispondono perfettamente doti intellettuali, raffinatezza dei modi e elevatezza dei costumi: sola pecca giovanile, il “piacere d'amore” pur dominato e sublimato nelle poesie volgare dedicata ad una Laura, secondo Boccaccio, mera allegoria della corona poetica. Infine, egli elogia le opere da lui conosciute (*l'Africa* dedicata a re Roberto, un *Dialogo* in prosa, probabilmente il *Secretum*, la bucolica *Argo*, una ignota commedia intitolata *Filostrato*).

Come si sa molti di questi motivi e tematiche (derivati dalla tradizione antica e medievale) daranno luogo a riscritture con diverse modulazioni e proporzioni nella *Vita di Dante*, e a numerosi cenni sparsi nelle altre opere prosastiche e poetiche, il *Bucolicum carmen*, *l'Amorosa visione*, il *De montibus*, le *Genealogie* e le *Esposizioni*, cioè verranno ad inserirsi in un

⁷ Il che giustifica la datazione precoce di una prima stesura della *Vita*: Petrarca fa due soggiorni a Parma nel gennaio 1342, e un secondo nel 1344: infatti il da Correggio sarà cacciato da Parma nel 1345, per opera dei Visconti. Inoltre, i fatti riportati sembrano fermarsi all'altezza di quelle date.

progetto di grande respiro destinato a costruire una storia della letteratura italiana (in lingua volgare e latino) che affonda le radici nella cultura classica ma che apre a nuovi sviluppi in particolare a partire dalle opere fondatrici di Dante e Petrarca.

Petrarca invece procede a un'operazione di natura completamente diversa (se non opposta), pur rispondendo a distanza di diversi anni al generoso ma incompleto *De vita* di Boccaccio, con la sua epistola *Posteritati* (1350-1351 nucleo originale?, ripresa ma non completata negli anni '70-'71?), lasciata incompiuta. Questa epistola, che non è entrata a fare parte delle raccolte organizzate con meticolosità da Petrarca stesso (*Familiars, Seniles, Sine nomine...*), suscita alcune perplessità: la prima, che salta agli occhi, è la totale assenza di Boccaccio (nonostante le numerose riprese testuali già segnalate da Billanovich; cf. *De vita* [Villani]: 31); la seconda riguarda la vera e propria «palinodia delle ragioni umane e poetiche del *Canzoniere*»; la terza nasce dal forte contrasto nel trattamento dei dati biografici o di altre circostanze rispetto alla più ampia, intima e dettagliata *Epistola a Guido Sette*. Dal confronto fra questi testi spiccano il peso e lo spazio rispettivamente dedicati all'incoronazione capitolina: centrale nel *De vita*, essa assume un'importanza secondaria nella *Posteritati*, ma scompare addirittura dall'*Epistola a Guido Sette* (*Sen. X 2*).

Petrarca, nella *Posteritati*, si rivolge a un destinatario immaginario per correggere il ritratto tracciato da Boccaccio e dare le coordinate di una più giusta valutazione della sua figura di intellettuale e della sua opera. Ora non si tratta soltanto di ristabilire la verità bensì di rendere, ad esempio, il proprio ritratto fisico più attraente. Più sorprendente rimane il fatto che Petrarca non alluda agli incontri abbastanza frequenti con Boccaccio, dal 1350 in poi, e al determinante contributo del Certaldese alla sua attività erudita.

Con quel dialogo fittizio rivolto ai posteri, Petrarca conferma come quel procedimento gli sia consentaneo: nell'epistolario (reale o immaginario), nel dialogo filosofico (*Secretum*), nella trattatistica (*De vita solitaria*) o nelle invettive. In definitiva, si tratta sempre, nel tono e sotto le vesti penitenziali di foggia agostiniana, di presentare un'abile apologia di sé stesso: «La giovinezza mi ingannò, la maturità mi catturò, la vecchiaia infine mi corresse...» (*Francesco Petrarca ai posteri*, in *Vita di Petrarca* [Villani]: 107). Nei primi capitoletti, Petrarca non fa un racconto ma perora la propria causa come se fosse sotto accusa: «In gioventù soffrì d'un amore tremendo, comunque unico e casto: e più a lungo ancora avrei

sofferto se una morte acerba ma utile non avesse completamente spenta una fiamma ormai languente» (*ibi*: 109). Una presentazione della vicenda amorosa certo riduttiva, non priva di ipocrisia anzi volutamente fuorviante dell'amore ispiratore del *Canzoniere*, per non parlare dello sfogo di una insopportabile misoginia. L'enumerazione delle proprie doti morali – umiltà, non conflittualità, fedeltà nell'amicizia, familiarità con i potenti (mai a scapito della propria libertà) – rivela una calcolata strategia tendente a costruire un'immagine di sé conformata sui testi della tradizione stoica antica e della mistica cristiana, ben lungi dalla realtà dei fatti i quali traspiano accuratamente selezionati, per così dire a frammenti sparsi in una corrispondenza eretta a monumento, salvo il comparire di qualche sprazzo di emozione o di indignazione nelle pieghe del controllatissimo dettato. Mentre Boccaccio, nel suo *De vita*, esaltava soprattutto il culto della poesia nella vita e nell'opera di Petrarca, lui evoca invece il progressivo abbandono dell'attività poetica a favore dei testi sacri e delle ricerche sul passato antico:

Col passare del tempo questa però la trascurai e cominciai a interessarmi ai testi sacri, dove riconobbi le ragioni di una segreta dolcezza, che pur una volta avevo disprezzato; e intanto riservai i testi di poesia unicamente per un esteriore diletto. Ma la mia passione esclusiva, fra le tante, fu di cercare notizie dell'antichità, perché mi fu sempre sgradita la presente stagione (*ibi*: 111).

Petrarca pretende perfino che affidarsi alla bellezza dell'eloquio sia vana gloria! A metà del testo [13] egli affronta una breve cronistoria intercalata con riflessioni moralistiche («Un po' la mia volontà e un po' la sorte hanno guidato sino a oggi la mia vita», *ibi*: 113), e alcuni spiragli lirici («Lí dunque [ad Avignone], presso la riva del ventosissimo fiume, io trascorsi la fanciullezza all'ombra dei miei genitori, e tutta la giovinezza all'ombra delle mie vanità», *ibi*: 115). Dopo l'evocazione dei molti anni di una solida formazione intellettuale, nonostante la frustrante imposizione di studi voluti dai genitori e del tutto estranei ai suoi interessi, della vita brillante di Avignone e dei favori della famiglia Colonna, dei viaggi culturali attraverso la Francia (Parigi), la Germania, e a Roma (sognata dall'infanzia), il poeta racconta di aver trovato il rifugio di Valchiusa – “quasi un porto” – onde sottrarsi alla vita di corte: «Affascinato dalla bellezza del posto, mi trasferii lí con i miei cari libri» (*ibi*: 119). È in quel luogo che Petrarca dice di avere ideato tante opere (*Bucolicum carmen*, *Vita solitaria*, *Africa*...) senza fare cenno dell'opera centrale di quegli anni: il *Canzoniere*. Seguono l'episodio del

doppio invito a ricevere la corona d'alloro, la sua scelta di Roma a scapito di Parigi e l'esame «al cospetto di quel grandissimo e re e filosofo che fu Roberto, famoso nelle lettere non meno che per la politica del suo regno, ai nostri tempi unico sovrano ad essere ugualmente amico del sapere e della virtù» (*ibi*: 121); onde l'incoronazione in Campidoglio: «tra la grande gioia dei romani che avevano potuto presenziare alla cerimonia, riuscì a conquistare, benché rude scolaro, l'alloro di poeta» (*ibi*: 123). Seguono i soggiorni a Parma, in Provenza e a Padova, prima di un nuovo ritorno in Francia. Il racconto si interrompe bruscamente all'incirca nel 1351.

*

L'epistola *Senile*, X 2 a Guido Sette, scritta a Venezia nell'autunno del 1367 e tutta all'insegna della *mutatio temporum*, in parte spiega l'interruzione della *Posteritati* con il progressivo distaccarsi di Petrarca dalla realtà presente che gli ispira scandalo e disprezzo. Nel contempo, la *Senile* con un interlocutore reale rende più concreta e plausibile la prassi dialogica impostata nella *Posteritati*, e inoltre il modello senechiano autorizza un contenuto trattatistico che non esclude la rimemorazione di alcuni luoghi ed episodi in gran parte noti al corrispondente – preso a testimone – che condivise gli anni giovanili: commossi il ricordo della passeggiata in riva alla Sorgia con il suo paesaggio idillico (dove il poeta ebbe la rivelazione della sua bellezza) e l'allusione ai propri versi che resero famoso il luogo, tenero il ricordo della madre, preziosa l'evocazione delle sue esplorazioni solitarie al chiaro di luna... Tali squarci di intimità sono inseriti in un'amara meditazione sull'invecchiamento, sul decadimento dei tempi e dei costumi (compresa la disastrosa distruzione del suo rifugio di Valchiusa), che tocca tutta l'Europa fino a Parigi, alle Fiandre e alla Germania sconvolte dalle guerre. Decadute tragicamente anche Roma e Napoli dopo la morte di re Roberto. Sono evocate con nostalgia le amicizie di Parma, Padova, Milano, la Toscana della sua giovinezza, ormai irriconoscibili. Perfino Venezia, dove si è appena trasferito, condivide tale sorte. Per non parlare dell'inferire della peste e del ripetersi dei terremoti. Si tratta a ben vedere di un "lamento" che ha precedenti famosi, tra altri l'*Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello, anche se Petrarca se ne difende: il suo bilancio – il cui punto di più accesa polemica è sicuramente la descrizione dell'Avignone papale, nuova Babilonia! – fa ricadere la responsabilità dell'imbarbarimento sugli uomini del suo tempo. La riflessione moralistica trasforma l'epistola in un trattato sulla decadenza civile e sui mali che si abbattono su una civiltà in crisi: il ruolo del sapiente è, quindi, di

osservare i mutamenti, di conservare e trasmettere ai posteri la memoria felice dei tempi passati.

Nella *Posteritati* l'impostazione "dialogale" alquanto pretestuosa (pur rientrando in quei paludati esercizi di eloquenza epistolare dedicati ai grandi del passato: Cicerone, Seneca, Varrone, Quintiliano...) e l'intento di fissare un'immagine di sé definitiva e inattaccabile – in risposta all'insoddisfacente *De vita* boccacciano – rendono inadatto l'esperimento pensato inizialmente come conclusivo e totalizzante, onde la brusca interruzione. Invece l'*Epistola a Guido Sette*, autobiografica e filosofica, in cui il poeta sembra invitare ad un possibile colloquio l'amico lontano (che tuttavia non ricevette la lettera), si costruisce in una relazione dialettica e complementare con la *Posteritati*, ma questa rivolta al passato e alla memoria di tempi ormai lontani: essa si conclude con la breve allusione, di sfuggita, ad un amico, che potrebbe essere Boccaccio, ma senza nominarlo.

3. LA *VITA* DI PIER DAMIANI E IL *DE VITA SOLITARIA*

Un'altra tappa della "contrastante" (per non dire "sfasata"...) collaborazione fra Boccaccio e Petrarca, si può trovare nell'uso da parte del poeta della *Vita di Pier Damiani* scritta dal Certaldese su richiesta sua.

La storia è nota (*Introduzione a Vita di Pier Damiani*, in *Vite* [Fabbri]: 889-93): Boccaccio stesso spiega le ragioni della sua riscrittura della *Vita di Pier Damiani* di un certo Giovanni (non identificato da lui con il Laudense) nella lettera (*Epistola XI*, 2 gennaio 1362 – la redazione della *Vita* è verosimilmente di poco precedente) che doveva accompagnarne l'invio a Petrarca, il quale attraverso il comune amico Donato Albanzani gli aveva chiesto notizie del santo in vista della sua composizione del *De vita solitaria* (composto per lo più nel 1346, rivisto nel 1356 e ripreso nel 1361). Boccaccio molto rispettosamente corregge l'errore di Petrarca che confondeva Pier Damiani con Pietro Crisologo detto Ravennate (onde la richiesta d'informazioni a Boccaccio mentre soggiornava a Ravenna) e giustifica la sua nuova redazione con la difficoltà di lettura del testo originale (*non satis digne conscripta*). Anche se le date e circostanze sembrano più complesse di quanto sembrino e piuttosto difficili da stabilire definitivamente, a noi interessa soprattutto osservare come questa forma di collaborazione in realtà non raggiunga il suo fine – il che rende il fatto alquanto intrigante. Varie ipotesi sono state formulate: l'incompiutezza

dell'operetta boccacciana (si interrompe al capitolo XIV, a meno della metà del modello...), la non ricezione, per qualche motivo, della lettera e della *Vita* da parte di Petrarca (non vi è allusione al fatto nella sua corrispondenza, ma non sarebbe la prima volta...), la rinuncia di Boccaccio a ultimare il lavoro, anche se nella lettera parla di un lavoro compiuto? Oppure potrebbe trattarsi della interruzione materiale del solo manoscritto conosciuto?

Per altro, il testo – come già segnalato dalla curatrice – presenta un caso interessante di mimetismo nei confronti delle scelte stilistiche di Petrarca: come il voler introdurre due digressioni “sulla caducità dei beni terreni” (cap. IV) e sulla “vita solitaria” (cap. VI) – due chiari richiami al pensiero di Petrarca e alla tematica progettata del suo trattato; ma sono anche reperibili strette relazioni intertestuali con gli scritti coevi di Boccaccio. I testi boccacciani più impegnati sul piano etico e spirituale comportano, in effetti, sviluppi analoghi: nel VII capitoletto della *Vita di Dante* troviamo un Dante, ridotto in solitudine dopo la morte di Beatrice, che medita sull'origine delle cose come Pier Damiani:

Vita di Pier Damiani:

[4] Avvenne un giorno che, mentre in raccoglimento attraverso i segreti della natura indagava le cause degli eventi [...] (*ibi*: 919).

[6] Disprezzati dunque un po' alla volta i piaceri temporali [...] quell'uomo di grande animo, attratto inoltre dalla incomparabile dolcezza della contemplazione divina già sperimentata, diresse ogni suo desiderio alla vita solitaria [...] (*ibi*: 923).

Vita di Dante:

[VII] Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritirarsi in alcuna solitaria parte e, quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali siano le cagioni delle cose [...] (Boccaccio, *Vita di Dante* [prima redazione], in *Vita di Dante e difesa della poesia* [Muscetta]: 14).

[XX] Diletto di essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte [...] (*ibi*: 31).

Nelle *Genealogie*, quando Boccaccio evoca la solitudine necessaria ai poeti si compiace in analoghe descrizioni di paesaggi idillici e solitari (somi-glianti alla Valchiusa da lui idealizzata), onde rafforzare il profondo legame che stabilisce tra poeta e teologo, tra poeti antichi e famosi eremiti:

Pier Damiani fu, infatti, secondo Boccaccio, uno studioso della sapienza famoso per la sua dottrina.

[6] Lì, sotto lo sguardo del cielo, all'ombra in luoghi aperti o in grotte naturali, si vive in piena libertà, e liberi da pensieri mondani, si passeggia senza rischio e – vantaggio superiore ad ogni altro –, mentre guardi la terra dipinta dal verde dell'erba e dalla varietà dei fiori, mentre osservi le fonti argentee e i ruscelli risonanti lungo i pendii, ascolti per i boschi frondosi gli uccelli canori che riempiono tutto all'intorno dei loro trilli e di una melodia sconosciuta ai musici, ti ristori con bacche selvatiche e con acqua sorgiva, sei tratto anche senza volerlo, dove desidera la disposizione dell'animo fatto pio, cioè a servire il loro creatore [...] (*Vita di Pier Damiani*, in *Vite* [Fabbri]).

[XIV, XI] Ma se non lo sanno questi mormoratori, i poeti abitano ed abitano nei luoghi solitari [...] E ciò leggiamo ancora aver fatto gli eremiti [...] e molti altri venerabili e santissimi uomini; e non per difetto di civiltà, ma per servire a Dio con animo più libero. [...] ivi i faggi eretti verso il cielo e gli altri alberi che, con la loro opacità, porgono ombre fresche; ivi la terra coperta di erbe verdeggianti e distinta da fiori di mille colori; ivi limpide fonti e argentei ruscelli che declinano con mormorio piacevole dai monti ubertosi; ivi uccelli variopinti che cantano; e fronde che risuonano, mosse da una leggera auretta e animalletti che giocano [...] E questi spettacoli non solo, saziando gli occhi e le orecchie delle loro delizie, addolciscono l'animo, ma anche sembra che raccolgano la mente in se stessa e facciano riprendere forza all'ingegno, se mai fosse stanco; e lo conducano al desiderio di meditare cose sublimi e anche alla brama di comporre; e a questi comportamenti ci persuadono, con mirabili esortazioni la compagnia dei libri e i canti armoniosi delle Muse danzanti (*Genealogie deorum gentilium* [Zaccaria]: 1427-9).

Vi si ritrova il clima delle bucoliche dei due poeti e la loro capacità di fare convergere la spiritualità cristiana con il mito, ma anche il tema, poi ripreso nelle *Esposizioni*, della povertà: appunto, per Pier Damiani, la rinuncia definitiva ai beni terreni e al lusso, avviene nel corso di uno di quei banchetti lussuosi a cui partecipava, quando un miracolo gli fa capire di essere caduto nel peccato della gola; un peccato largamente trattato nel commento a *IfVI*, nelle *Esposizioni*, in cui Boccaccio denuncia il degrado dei costumi del suo tempo, il lusso degenerare e peccaminoso delle corti.

Per finire, la *Vita di Pier Damiani*, nonostante la sua incompiutezza, non esula affatto dalla produzione di Boccaccio: essa è composta con cura, con uno stile sobrio, conforme al trattamento narrativo di tipo esemplare e alla topica agiografica (persecuzione diabolica), ma con accenni consoni all'estro narrativo e descrittivo di Boccaccio, come dimo-

strano gli episodi corrispondenti alla tragica infanzia del santo. Un approccio intertestuale, come quello appena accennato, evidenzia quindi un'estrema coerenza d'intenti da parte dell'autore. Rimane da spiegare – per quanto sia possibile – perché Petrarca non ne abbia fatto uso?

*

Nel *De vita solitaria* Petrarca si rivolge a Filippo di Cabassole, vescovo di Cavaillon, dedicatario del trattato e amico carissimo. Si ritrovano, nel trattato destinato a fare l'apologia della vita solitaria, le medesime strutture discorsive della *Posteritati* e dell'*Epistola a Guido Sette*, e cioè il ricorso a forme di persuasione, mentre la dimensione autobiografica qui non si fa racconto; essa interviene soltanto nel fornire un'argomentazione basata sulla propria esperienza esistenziale a sostegno della tesi del libro:

Ma in questo mio trattato ho seguito in gran parte i dettami della sola esperienza: e senza cercare o accettare altra guida, con più libero passo – sebbene forse con qualche imprudenza – seguo il mio animo, anziché le orme altrui. [...] Perciò non ho consultato libri, ne ho curato il mio stile, sapendo di rivolgermi ad uno cui piaccio anche disadorno: ma pago di concetti esatti e di pubblico dominio, e di un parlar familiare, ho tratto ciò che tu leggi in parte dall'esperienza di questa mia vita solitaria, in parte dal ricordo recente dell'altra. [I, I] (Petrarca, *De vita solitaria* [Bufano]: 275).

Petrarca, infatti, inizia con la descrizione delle giornate abilmente contrapposte dell'«indaffarato, infelice abitante della città» e dell'«uomo solitario e tranquillo, sereno». Nella solitudine il saggio si dedica a sante letture e a preghiere rivolte a Dio perché lo mantenga libero dall'assalto delle passioni:

Non sente nel suo intimo invidia per nessuno, non odia nessuno: contento della sua sorte e irraggiungibile ai colpi della fortuna, nulla teme, nulla desidera. [...] sa che agli uomini basta poco per vivere, che la più grande e vera ricchezza consiste nel non aver desideri, la più grande potenza nel non temere nulla. Lieta e tranquilla è la sua vita, calme sono le notti, liberi i giorni, i pasti sicuri: cammina liberamente, siede tranquillo, non ha insidie da macchinare o da cui guardarsi, sa che lui stesso è amato, non i suoi beni. [...] A questo solo aspira con desiderio ardentissimo, a concludere con un bel finale la rappresentazione bene eseguita della sua vita. [I, II] (*ibi*: 285-7).

Petrarca propone all'amico l'immagine ideale della propria vita, la sua "rappresentazione" di sé come quella del savio cristiano dedito interamente alla vita dello spirito, e cioè il protagonista pentito del *Secretum*, convertito da Agostino.

Per accreditare tale esperienza esistenziale, il poeta riunisce *auctoritates* di origine filosofica (Epicuro, Platone, Aristotele, Seneca, Cicerone, Catone..., poetica (Virgilio, Orazio, Giovenale...) e sapienziale (Bibbia, *Vitae patrum*...). Dopo un Libro I, piú dimostrativo, il Libro II introduce una serie di esempi tratti dalla storia antica, dall'Antico e Nuovo Testamento, dalla storia dei padri della Chiesa, dei fondatori di ordini monastici, degli eremi piú famosi come Camaldoli.

Giunto a Pier Damiani, Petrarca segnala qualche difficoltà nelle ricostruzione della sua carriera ecclesiastica (senza allusione al proprio errore corretto da Boccaccio), e si limita a fare riferimento a ricerche da lui stesso suscitate presso il convento del santo, l'eremo di Fonte Avellana. Ora non vi è la minima traccia del lavoro di Boccaccio, la *Vita* da lui scritta, né della lettera di accompagnamento (*Epistola XI* del 2 gennaio 1362), né tanto meno dei documenti inviati da lui a Milano (Petrarca parla di lettere e di un trattato forse di Pier Damiani, ma senza indicarne il tramite). Nella sua epistola Boccaccio aveva precisato a Petrarca l'esatta identità del santo, ma lo aveva pur informato delle difficoltà dell'inchiesta dovute alla poca collaborazione dei Ravennati: Boccaccio si era soffermato così a raccontare in modo pittoresco il ritrovamento avventuroso della *Vita* scritta da un certo Giovanni (di Lodi), ma redatta così malamente da costringerlo a riscrivere il testo per renderlo degno del suo famoso e dotto lettore: «per la qual cosa sembrandomi che tolto via il di piú, ti riuscirebbe lettura piú cara, io Giovanni sulle orme di Giovanni, senza omettere nulla della sostanza, l'ho tradotto in forma alquanto piú amabile, per trasmetterlo a te» (Boccaccio, *Epistola XI* [Auzzas]: 589).

A quanto pare Petrarca era entrato in possesso dei documenti e delle informazioni, ma preferì non rivelare la sua fonte... In realtà, avendo dichiarato nel preambolo del suo trattato di non voler «seguire le orme altrui», pretendeva di attenersi soltanto alla propria esperienza! Indubbiamente intendeva rivendicare il merito esclusivo della ricerca e della riflessione.

4. *Ytalie iam certus honor, Vita di Dante e Esposizioni*

Come è risaputo, al centro del dibattito letterario che si è aperto fra Boccaccio e Petrarca (addirittura prima del loro incontro nel 1350) – e che coinvolge la poetica di entrambi, nonché la definizione della funzione estetica, etica, civile del poeta – c'è Dante, la sua opera e la sua autoproclamata missione spirituale da *scriba Dei*; ma, attraverso lui, la posta in gioco è la definizione e la difesa della poesia e, per Boccaccio, la valutazione della propria produzione narrativa e poetica in lingua volgare (*Caccia di Diana, Filocolo, Teseida, Filostrato, Commedia delle ninfe fiorentine, Ammorosa visione, Elegia di Madonna Fiammetta, Ninfale fiesolano, Decameron*).

Boccaccio, al suo ritorno dal soggiorno padovano del 1351, si prefigge di convincere il riverito maestro, di coinvolgerlo nel culto di Dante e della sua opera: un Petrarca, come sappiamo, renitente ma che rimane il destinatario ideale dell'attività ecdotica, storiografica, poetica, didattica e critica del Certaldese: dalla copiatura dei manoscritti della *Commedia* e dalla redazione di *Argomenti* e *Rubriche* come guida alla lettura, alla composizione di sussidi divulgativi come l'antologia Chigiana o encomiastici come il carme *Ytalie iam certus honor* (a cui farà da "pendant" simbolicamente significativo il carme *Versus ad Affricam*, esortante questa volta al culto di Petrarca), alla sperimentazione di generi poetici con l'invenzione compensatrice di un trionfo di Dante incoronato dalla Sapienza, tra poeti e filosofi nell'*Ammorosa visione* («Il maestro dal qual io / tengo ogni ben»), all'avvio di una tradizione letteraria storiografica e critica con la *Vita di Dante* o il *Trattatello in laude di Dante* scritto e riscritto nelle sue tre versioni, fino alle estreme e incomplete letture della *Commedia* in Badia (dal 23 ottobre 1373...) consegnate nelle *Esposizioni*. Come osserva Lucia Battaglia Ricci, in un saggio in cui viene chiaramente evidenziata l'autonomia intellettuale e letteraria di Boccaccio:

E Dante – che, sintomatico segnale di una mai interrotta solidarietà emotiva, è, per Boccaccio il "nostro" Dante: "noster Dantes" – resta comunque il poeta per antonomasia, colui che esemplifica perfettamente l'idea di poesia intesa nel senso più alto e nobile, come rivelazione di verità storiche e di simulacri metafisici: è lui il poeta il vate ispirato da un'arcana energia che gli consente di verificare e presagire i sensi più occulti dell'esistenza e del destino umano; è lui il poeta-teologo che condensa nella poesia le qualità e le conoscenze della storia e della teologia. [...] Fin dagli anni napoletani Dante fu per Giovanni Boccaccio il primo e mai pretermesso modello della scrittura letteraria e la fonte inesauribile dell'invenzione, tanto sul piano strutturale che su

quello figurativo e stilistico. Forse anche il modello primo dell'inesausto sperimentalismo formale che caratterizza la sua produzione specie in volgare (Battaglia Ricci 2006: 42-3).

Vale la pena soffermarsi sul carme *Ytalie iam certus honos* (nel 1352 circa),⁸ una vera e propria *peroratio*, nella quale Boccaccio – che abilmente riunisce molteplici riferimenti petrarcheschi a cominciare dal ricordo dell'incoronazione – non rinuncia a ribadire le ragioni di riconoscere appunto in Dante un teologo e un vate capace di dimostrare «cosa potesse la poesia volgare moderna». Boccaccio, evocando il plauso del pubblico, non aveva esitato – fin dalle prime parole – ad accostare ai dotti, il «volgo mirabile», pur conoscendo la posizione elitaria di Petrarca che sarebbe andata rafforzandosi con il tempo, vera pietra d'inciampo nei loro dibattiti.⁹ Giuseppe Velli vede addirittura in questo carme l'espressione più forte del divario che separa i due autori:

per i nodi di cultura, i discrimini intellettuali e di gusto che vi sono sottesi e che ne costituiscono il fondo oscuro e ambiguo. Forse si può dire che mai

⁸ Boccaccio, *Illustri viro Francisco Petrarce laureato*, in *Carmina* (Velli): 431-3.

⁹ Basta rifarsi alla *Invective contra medicum* di cui Boccaccio verrà sicuramente a conoscenza, almeno nel 1357 a Ravenna, o forse prima, per misurare il divario che separa i due amici: «I poeti dunque, uomo di rozzezza infinita, curano la maestà e la dignità dello stile, e a chi ne è capace non è sottratta la possibilità d'intenderlo, ma anzi, col proporre una gradevole fatica, si provvede ad assicurare il piacere e il ricordo della lettura. Infatti, le cose che ci procuriamo con difficoltà ci sono più care e le custodiamo più gelosamente; e ai non capaci si vuol far del bene, quando si cerca di tenerli lontani da ogni approccio per distoglierli dal logorarsi inutilmente con l'aspetto esteriore delle cose, se hanno un minimo di saggezza. Ne consegue che, respinti da questo tempo intraprendono altre strade, specialmente quando cominciano a fare i loro conti e vedono che nella poesia c'è il diletto dello spirito e la gloria del nome, ma nessuna fonte di lucro. Non è cosa da cimentarsi in questi studi, ma è prerogativa di quelli soltanto, che dall'intelligenza, dall'indole o dalla buona sorte hanno avuto a sufficienza i mezzi necessari a sostenere la vita oppure dalla virtù la forza di disprezzarli. [...] Qui sta la ragione vera e profonda dell'oscurità: non è che faccia comodo ai poeti sfuggire alla comprensione [...] ma c'è in loro il fermo proposito di non ingannare nessuno, di andare a genio a pochi. Le persone di cultura sono poche. Vuoi vedere che è come dico io? Con ogni evidenza, uno scrittore acquista pregio soltanto allora, quando da un gradevole arcano scaturisce un sentimento di dolcezza, e non vi è dubbio che la poesia è odiosa a te e ai tuoi simili, soltanto perché a voi è inaccessibile e ignota. Questo, lo confesso, noi lo consideriamo un guadagno, non un danno. Non criticare dunque uno stile che è accessibile all'intelligenza, agevole per la memoria, ma temibile per l'ignoranza» (Petrarca, *Invective contra medicum* [Bufano]: 917-9).

altrove nel Boccaccio quella diversità che irriducibilmente lo divide dal Petrarca [...] emerge con altrettanta prepotenza dalle profondità delle radici esistenziali alla luce della parola (in Petrarca, *Carmina* [Velli]: 387).

Ad ulteriore conferma della passionalità del dibattito che contrappone Boccaccio e Petrarca intorno alla valutazione di Dante va ricordata la famosa lettera *Familiare*, XXI 15, del 1359, nella quale Petrarca – non senza condiscendenza (e senza nominare esplicitamente Dante, «un nostro conterraneo») – intende scagionarsi dal sospetto di disprezzare – per motivo d’invidia – Dante e la sua opera (in risposta alla lettera in cui Boccaccio, scusandosi di essersi espresso in modo eccessivamente elogiativo nei confronti di Dante, poteva lasciare supporre una certa gelosia del poeta aretino nei confronti del poeta della *Commedia*):

In primo luogo tu mi chiedi scusa, e non senza motivo, perché ti sembra di avere ecceduto nelle lodi di un nostro conterraneo, certo popolare per quanto attiene allo stile, ma poeta nobile per il contenuto; e ti giustifichi in modo che sembra che io sia geloso delle lodi di lui o di chiunque altro. Dici infatti che tutto quanto di lui affermi, a ben guardare si volge in mia gloria. A giustificazione delle lodi che fai aggiungi espressamente che quando eri giovanetto egli ti fu prima guida e prima luce ai tuoi studi: sentimento giusto, grato, memore, e, per meglio dire, pieno di pietà [...] Celebra dunque e venera non con il mio permesso, ma con la mia approvazione, quella luce del tuo ingegno che ti rischiarò e ti mise in quella strada nella quale a gran passi procedi verso una gloriosa meta; una fiaccola che a lungo agitata, e vorrei dire affaticata dal ventoso applauso del volgo, finalmente tu puoi alzare al cielo con elogi autentici, degni di te e di lei. Di tali lodi mi sono compiaciuto, ché egli è degno di tal banditore e tu, come dici, gli sei debitore. Ecco perché accolgo con gioia quel tuo carme elogiativo e perché anch’io elogio il poeta che ivi tu elogi (Petrarca, *Epistole* [Dotti]: 463-5).

Questa lettera solleva i punti essenziali della questione:

- Il precoce e incondizionato culto dantesco di Boccaccio, che fa effettivamente da perno a tutta la sua attività letteraria (poetica, narrativa, ecdotica, storiografica, critica, divulgativa) come comprovato dallo Zibaldone Laurenziano, che conserva lo scambio eglogistico tra Dante e Giovanni del Virgilio, e le epistole di Dante (III, XI, XII).
- Il divario che separa Boccaccio dalle posizioni di Petrarca, sulla vocazione “popolare” o “elitaria” della poesia (con la giustificazione della preferenza data da Dante alla lingua volgare per la sua opera

maggiore). Una problematica attentamente studiata da Martin Eisner, nel suo recente volume.¹⁰

- La comune e travagliata ricerca dell'eccellenza e della fama: ovvero lo strenuo e attento conseguimento di un'arte originale e di una dignità autoriale mediante la messa in opera di una "poetica" fondata su una tradizione per Boccaccio fatta risorgere da Dante.

L'esito del dibattito protrattosi fino alla morte di Petrarca costituisce la prima consapevole riflessione sul mestiere dell'intellettuale e per Boccaccio – con le tappe e le rielaborazioni successive del *Trattatello* (come Boccaccio definisce significativamente questa sua *Vita di Dante* nelle *Esposizioni*), con l'impresa monumentale delle *Genealogie deorum gentilium* e le *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* – il primo tentativo di teorizzazione dello statuto del poeta e della sua attività creatrice, storiografica e critica nella prospettiva genealogica di una storia letteraria.

*

Si osserva dunque un allargarsi della problematica rispetto alla *Vita di Petrarca*, centrata sull'incoronazione poetica dell'autore: la *Vita di Dante*, pensata inizialmente come un *accessus*, al di là dei topoi del genere (sogno premonitorio della madre, impedimenti agli studi, passione amorosa...) intende non soltanto situare la vita del poeta nella storia del suo tempo narrandone gli episodi più determinanti (impegni pubblici, lotte fra le parti, esilio...), ma vuole anche rendere conto del fenomeno linguistico e letterario che la sua opera ha avviato: Boccaccio osserva così che a Ravenna Dante «con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nel volgare» (come fecero Omero con il greco, e Virgilio con il latino). Ragion per cui egli descrive dettagliatamente la composizione e la struttura delle opere del poeta, e dedica ampie digressioni all'origine della poesia, alla sua difesa, fornendo una giustificazione e un quadro programmatico agli altri suoi interventi sull'autore. Si può dire, a buon diritto, che il suo *Trattatello* costituisce il primo fondamentale capitolo di una storia della letteratura italiana:

¹⁰ Eisner 2013: 74-94: «Instead of joining himself with Dante, Petrarch insist on distinguishing himself from the older poet by associating love, youth, and vernacular poetry as experiences that he has left behind and abandoned» (86).

[2] Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speciale grazia di Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesí meritamente si può dir suscitata (Boccaccio, *Vita di Dante*, prima redazione [Muscetta]: 7).

La critica ha creduto di potere identificare nelle “lodi eccessive” di Dante il contrassegno della prima redazione, piú prolissa, del *Trattatello* o *Vita di Dante*, risalente – a seconda delle ipotesi – al periodo 1351-1353 o al periodo immediatamente precedente la *Fam.*, XXI 15 (il primo compendio risalente al periodo tra il '59 e il '66; il secondo: prima del '72). Ma non tutti sono concordi con la tesi di una possibile “censura” di Petrarca (Paolazzi 1989: 131-221). La seconda versione detta “compendiosa” è accolta, appunto, nel famoso Chigiano LV176 (anni '60) con il quale Boccaccio inaugura la prima antologia della letteratura trecentesca e consacra la riunione dei tre autori che verranno poi chiamati dalla critica le “Tre corone”: Dante con le *Rime*, e la *Commedia* (poi sostituita da *Donna me prega*); Petrarca con il *Canzoniere* detto appunto chigiano; Boccaccio stesso con il *Trattatello*. Certo la seconda versione presenta una stringatezza formale, una misura negli apprezzamenti e delle riserve tali da giustificare l'ipotesi di un'influenza petrarchesca, il cui risultato sarebbe un ridimensionamento del modello dantesco in base ad un metro piú conforme ai valori del nascente umanesimo. Tuttavia, se le modifiche riguardano soprattutto l'assolutezza del giudizio e il tono ditirambico della prima stesura (come il paragrafo citato poi soppresso), esse non trasformano sostanzialmente la valutazione del ruolo culturale svolto dall'Alighieri.

Se nella piú recente versione del *Trattatello*, meno dettagliata, si legge la presentazione della formazione intellettuale di Dante e dei suoi modelli di riferimento (Virgilio, Orazio, Ovidio), rimane un bilancio globale che non soltanto ispira i successivi capitoli sull'origine e la natura della poesia (XVII *Digressione sull'origine della poesia*; XVIII *Che la poesia è somigliante alla teologia*; XIX *Dimostrazione della predetta sentenza*; XX *Dell'alloro conceduto ai poeti...*), ma fa da fundamenta agli interventi ulteriori delle *Genealogie*.

Non va dimenticato il ritratto di Dante, che compare a sorpresa tra i “dogliosi” del Libro IX del *De casibus*, in cui il poeta della *Commedia* elogia

e incoraggia l'autore e lo incita a denunciare i mali di Firenze:¹¹

e io vedeva giungere il chiarissimo uomo, degno d'immortali lodi, Dante Alighieri, poeta insigne. Del quale tosto ch'io vidi l'onorando volto composto a profonda sopportazione, subito mi levai in piedi e, andandogli incontro, dissi: – Perché, o eccelso onore della città nostra, meni i tuoi passi tra queste lagrime de' dogliosi [...] Soggiunse egli: – Fermati, figliuol mio, e non spendere tante parole in mie lodi, mostrandoti tanto avaro delle tue. Ho conosciuto il tuo ingegno; e io so quello che merito [...] non vengo qui accioché tu abbi a scrivere di me come di vinto da Fortuna, ma, avendo in odio la dapocaggine de' nostri concittadini, sono venuto affinché tu con silenzio non passi colui che gli diede perpetua vergogna [Gualtiero, duca d'Atene] (IX, XXIII, 6-12, Boccaccio, *De casibus virorum illustrium* [Ricci-Zaccaria]: 835-7).

Ancora nella tarda *Epistola XIX* al giovane letterato siciliano, Iacopo Pizzinga, nel 1371, Boccaccio celebrava con sempre autentico entusiasmo sia la rinascita per opera di Dante della poesia rimasta sepolta per secoli, sia l'apporto assolutamente innovatore della sua opera alla creazione poetica e alla lingua materna per i secoli futuri:

È ben vero che in questo secolo vennero dal cielo uomini più grandi, se non erro, i quali, come quelli che sono di grande animo, pensano con tutte le forze di risollevar l'oppressa [poesia] e richiamarla dall'esilio alla primitiva sede, né invano. Vediamo infatti, né a te rincresca averlo letto, davanti agli altri degni di nota, o avremmo potuto vedere, il celebre uomo e nelle case della filosofia usato, Dante Alighieri nostro, aver ambito al fonte abbandonato da molti secoli scorsi e al suo dolce liquore, e tuttavia non inoltrarsi per la via degli antichi, ma per sentieri del tutto impraticati dai maggiori, non senza penosa fatica e primo levarsi alle stelle, superare il monte e colà pervenuto dove tendeva, ridestando le muse semisopite e Febo traendo alla sua cetra, osare costringerli a cantare nella lingua materna, non volgare o rustica come certuni vollero, ché anzi, egli in virtù di artificiose figure abbellì la lingua più nel significato delle parole che nelle parole; finalmente, la qual cosa è certamente da compiangere, vinta la fatica dello stupendo volume, da immatura morte sottratto alla gloria meritata, passò inonorato, tramandando, oltre al sacro poema, questo: che, dopo ch'era divulgato il nome della poesia lungamente oppresso, potessero quelli che volevano dal nuovo poeta apprendere che fosse la poesia e intorno a che versasse (Boccaccio, *Epistole* [Auzzas]: 667).

¹¹ Anche Petrarca è presente nel *De casibus*, ma come *praeceptor* che incoraggia il discepolo a non rinunciare all'impresa, dunque in una prospettiva più personale. Parallelamente Dante figura nei *Rerum memorandarum*, ma in posizione subalterna. Cf. Bartuschat 2007: 102.

Ma l'interesse della lettera sta anche nel fatto che Boccaccio associa in questo elogio della rinata poesia anche Petrarca, con ritorno sulla famosa incoronazione in Campidoglio:

Dopo costui, in effetti, un altro cittadino di Firenze, l'inclito uomo Francesco Petrarca mio maestro, disprezzati i principi di alcuni, come si è detto, appena meritevoli del nome di poeti, si levò a prendere l'antica strada con tanta forza d'animo e con tanto ardore di mente e perspicacia di ingegno, che nessun impedimento potè trattenerlo, o l'asprezza della via atterrirlo, ché anzi rimossi gli spini e gli arbusti dei quali apprese l'aveva ingombrata la negligenza dei mortali, e con fermo argine restaurare le rupi corrose dalle piogge, a sé e a quelli che dopo lui volessero salire aperse la via. Quindi purgato il fonte d'Elicon dal limo e dai giunchi palustri e ridonata alle acque la primitiva limpidezza e dischiuso l'antra castalio, già serrato dagli intrecciati rami silvestri, e ripulito dai rovi il bosco dei lauri e riposto nel suo antico seggio Apollo e le Pieridi già inselvaticchite restituite all'antico decoro, salì fino alle ultime cime di Pranaso, e dopo averlo intrecciato, circondate d'un serto d'alloro le tempie, da forse mille anni e più non veduto lo mostrava ai Romani, plaudendo il senato, e i cardini del vecchio Campidoglio stridenti per la ruggine costrinse a girar sopra di sé, e con grandissima allegrezza dei Romani i loro annali segnò con un insolito trionfo. O mirabile decoro, o fatto memorabile! Per così grande sforzo e per le sue elaborate opere già dovunque risplendenti, per la fama che lo rese noto a quasi tutto il mondo, il nome poetico da lui revocato dalle tenebre alla luce divulgò, e la speranza quasi perduta suscitò negli animi generosi, mostrando, ciò che per niente si credeva da troppi, potersi ascendere il Parnaso e la sua cima essere accessibile: né dubito che non abbia molti animati alla salita (*ibi*: 667-9).

Al di là dello stile allegorizzante, compare una sottile ma significativa sfumatura nel designare diversamente i due poeti: Boccaccio parla di «Dante Alighiero nostro», mentre accenna a Petrarca come «l'inclito uomo Francesco Petrarca mio maestro». Il che corrisponde alla diversa visione che ha delle due opere e dei due poeti: il primo tutto impegnato a sperimentare strade nuove e impervie per trasmettere un messaggio universale, indirizzato a tutti gli uomini, che ognuno può fare suo poiché si tratta della Rivelazione cristiana espressa nella lingua materna elevata ad *exquisita locutio* dallo *scriba Dei*; il secondo presentato come un'anima eccezionale che si apre solitariamente un percorso esemplare verso la perfezione nel restauro dell'arte antica, un "maestro" trionfalmente coronato dalla fama, che concede soltanto a pochi discepoli (tra questi Boccaccio) di avvicinarlo.

Boccaccio nella sua continua celebrazione dei poeti e della poesia, come è noto, includerà sempre Petrarca, nelle *Genealogie* e perfino nel suo *Commento* che inaugura una interpretazione integralmente poetica della *Commedia*, nell'ottica di stabilire una continuità dalla poesia antica a quella moderna, di scrivere quindi sotto forma di narrazione e commento la storia della letteratura da Virgilio a Petrarca, con un prima e un dopo, la cesura e insieme articolazione essendo appunto l'assoluta *novitas* di Dante. Uno dei punti strategici è precisamente l'interpretazione del canto IV dell'Inferno, e cioè la valutazione critica di quella trasgressiva e inaudita reinvenzione del Limbo dantesco in chiave di bilancio culturale, poetico e filosofico, con l'audace collocazione del poeta moderno tra i più prestigiosi *auctores* da lui accuratamente selezionati, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio... Ma, come sappiamo, per Boccaccio, Dante non si accontenta di "salire sulle spalle dei giganti", fa il salto verso le stelle portato dalla grazia divina!

Boccaccio, consapevole della quasi provocatoria rivendicazione di Dante, la giustifica con la necessità di accreditare il suo programma poetico: «E perciò qui l'autore, dovendo in questo suo trattato poeticamente scrivere dello stato delle anime dopo la morte temporale, acciò che prestata gli sia fede, di necessità confessa qui essere dai poeti dichiarato poeta.» (IV 1 150, Boccaccio, *Esposizioni* [Padoan]: 208).

Non ponendosi il problema teologico, appena sfiorato nell'esposizione allegorica, Boccaccio procede ad una lettura tutta interna alla problematica letteraria e coglie il pretesto di questo canto (come farà per il canto VIII, con un'appendice alla *Vita di Dante*, e nei canti X e XV, con le figure di Guido Cavalcanti e Brunetto Latini) per scrivere nuovamente "biografie poetiche", per lui il mezzo di accesso privilegiato al santuario dove si celebra il rito poetico. Dopo il petrarchesco *De vita et moribus*, dopo il *Trattatello in laude di Dante*, dopo le pagine autobiografiche delle *Genealogie*, egli ridisegna le vite di Dante (*Accessus*) e Virgilio (*IfI*), e quindi di Omero, Orazio, Ovidio, Lucano (secondo lo schema narrativo della vocazione contrariata e della *quête* intellettuale o artistica).

*

Nel ricostruire tali vicende illustri Boccaccio finisce di mettere a punto le tappe dell'*iter* che può assicurare al poeta l'eterna fama (se non l'eterna salvezza). Il percorso ormai adattato ai tempi è quello compiuto da Petrarca e in parte realizzato da Boccaccio stesso sul modello ovidiano:

- la giovanile vocazione poetica;

- il superamento dell'impedimento paterno (formazione giuridica, attività lucrativa);
- la rinuncia all'amore e la conversione spirituale;
- la solitudine (o l'esilio) e la matura saviezza.

Un'interpretazione umanistica della biografia ovidiana esemplarmente coniata sul modello della conversione di stampo agostiniano, anche se eternarsi nell'impresa poetica vuol dire per Boccaccio conquistarsi soprattutto una fama terrena: quella «onorata nominanza», privilegio di coloro che hanno operato «virtuosamente ed in bene della repubblica umana», che accomuna Dante paradossalmente a un Guido Cavalcanti, sospetto di eresia, e al “dannato” Brunetto Latini. Boccaccio fa rientrare “idealmente” i due poeti, in qualche modo assolti in nome della poesia, nel suo canone addirittura più accogliente di quello di Dante. Non va dimenticato che Boccaccio aveva già affidato ad una novella del *Decameron* lo squarcio di vita di un Guido Cavalcanti poeta e filosofo, cultore di una solitudine speculativa aliena da qualsiasi indulgenza per la società fiorentina.

Ma nel canone boccacciano delle *Esposizioni* non poteva mancare, a collegare passato antico e futuro umanistico, il maestro Petrarca:

E' son passati oltre a ÎDC anni che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti; e quantunque la lungheza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò li loro nomi occultare né fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi, mentre corporalmente vivean, faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più nobili città di Grecia ebbero della sua origine questione [...] Io lascerò stare i fulgidi nomi di Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecioro nelle loro invenzioni tutta la Grecia meravigliare, e ancor fanno, similmente Ennio brandisino, e Plauto sarcinate, Nevio, Terrenzio, Orazio Flacco e gli altri latini poeti, li quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono: per dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza [...] E acciò che io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riemputa ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua meravigliosa e splendida fama e messo il nome suo nelle bocche, non dice de' prencipi cristiani, li quali il più sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri e qualunque altro eccellente uomo in iscienza? (XV 92-97, *ibi*: 684-5).

Questa “concordia” in nome della poesia conferma che per Boccaccio – il quale sussume tutte le differenze linguistiche, storiche, culturali – il poeta è comunque la figura civilizzatrice per eccellenza grazie al prodigio della parola come salvaguardia della memoria e della storia degli uomini.

5. BOCCACCIO “MAESTRO DI POETICA”

Il cerchio si richiude con l'*Epistola XXIV* del 3 novembre 1374, a Francesco da Brossano, nell'occasione della morte di Francesco Petrarca, e con i *Versus ad Affricam*.

Non si tratta – come Ginetta Auzzas ha da tempo indicato – soltanto di un compianto, sibbene della riaffermazione della fede umanistica che animava entrambi e del dovere di trasmettere una memoria “integrata” delle opere che custodiscono il pensiero del grande e impareggiabile autore:

Quello che il Boccaccio intende far sapere, con grandissima dignità e consapevolezza, appena velate dal rimpianto per l'amico perduto, è che esiste per tutti quelli che credono alla centralità delle lettere nella vita individuale e in quella collettiva, e quindi nella storia, il preciso ed ineludibile dovere di salvare il messaggio petrarchesco per quanto in esso si contiene di universale ed ognora valido per l'Uomo e per la promozione della civiltà (Boccaccio, *Epistole, Introduzione* [Auzzas]: 503-4).

Fermente convinto che Petrarca sia stato accolto nella ambita felicità della Gerusalemme celeste, Boccaccio rimpiangendo di nuovo che Firenze non abbia saputo trattenere il grande poeta, si preoccupa della sorte della sua preziosa biblioteca, in particolare della sua *Africa* che egli reputa «opera divina», e del suo libretto dei *Trionfi*, minacciato di venir bruciato dai dotti, ma più ancora dagli ignoranti e invidiosi nelle mani dei quali tutta la sua opera potrebbe essere «corrotta» o «distrutta». A questa supplica Boccaccio aggiunge un ultimo carne, rivolgendo al poema, l'*Africa*, quei *Versus* che presentano quasi le stesse parole che usò nel carne che accompagnava la *Commedia*:

Ytalie sublimis honor, generosa Petrarce
Affrica Francisci soboles, quid nescia dormis?
Sublime onore d'Italia, o Africa, figlia generosa
di Francesco Petrarca, perché inconsapevole dormi?

I *Versus* collegati da Giuseppe Velli al *De vita*, vogliono essere un monumento a Petrarca, nel quale Boccaccio scolpisce, per così dire, il ricordo dell'opera dell'amico e maestro e, attraverso lui, di quella società delle lettere – rinata per salvare dall'oblio quella cultura antica mirabilmente fatta rivivere nei versi eroici del carne – qui rappresentata dalle dotte città che invitarono e celebrarono il poeta:

Il risorto onore d'Italia e le muse latine, la corona d'alloro ricevuta sulla rocca tarpea dalle mani romane, il lieto splendore della veneranda poesia, l'ingegno celeste e le fatiche immense del tuo genitore, l'inclita fama verdeggiante sparsa ormai per tutto il mondo, ahimé, in lacrime scompariranno – piangendo il tuo fato – fra le ombre eterne! [...] A che parlare di molte città? Risorgerà ogni decoro della patria, grazie a te (Boccaccio, *Epistole, Introduzione* [Auzzas]: 503-4).

Concludendo la sua supplica, Boccaccio promuove l'*Africa* a continuazione dell'*Eneide*.¹²

*

Boccaccio – “maestro di poetica” – sentiva molto fortemente la responsabilità di svolgere una *quête* conoscitiva e un impegno di salvaguardia del patrimonio antico e della tradizione moderna, ma non solo. Egli era intenzionato a disegnare fin dalle pagine giovanili del *Filocolo*, con Idalogo, il profilo del poeta, tra finzione e realtà autobiografica, autentica figura dell'autore, spinto dalla «nobiltà dell'ingegno» e sforzatosi «per aspre vie di salire all'alte cose», per sapere «quanto l'ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani»; con quelle vite tutte pregne di significati allegorici, sparse nelle opere narrative ed erudite, egli offre il modello esistenziale ed etico del letterato, dell'umanista la cui *conversio* poetica – tramite l'integrazione della materia mitologica e scientifica – alla stregua di Dante (e ben oltre Petrarca) gli consente di operare per il bene comune.

Claude Cazalé Bérard
(Université Paris Nanterre)

¹² L'*Africa* fu pubblicata soltanto nel 1396 per iniziativa di Francesco da Brossano e della cerchia padovana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Boccaccio, *Carmina* (Velli) = Giovanni Boccaccio, *Carmina*, a c. di Giuseppe Velli, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. V, t. 1, Milano, Mondadori, 1992.
- Boccaccio, *De casibus* (Ricci–Zaccaria) = Giovanni Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, a c. di Pier Giorgio Ricci, Vittorio Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. IX, Milano, Mondadori, 1983.
- Boccaccio, *Epistole* (Auzzas) = Giovanni Boccaccio, *Epistole e Lettere*, a c. di GiNETTA AUZZAS, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. V, t. 1, Milano, Mondadori, 1992.
- Boccaccio, *Esposizioni* (Padoan) = Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di Giorgio Padoan, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. VI, Milano, Mondadori, 1994.
- Boccaccio, *Genealogie* (Zaccaria) = Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a c. di Vittorio Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, voll. VII-VIII, tt. 1-2, Milano, Mondadori, 1998.
- Boccaccio, *Vita di Dante* (Muscetta) = Giovanni Boccaccio, *Vita di Dante e difesa della poesia*, a c. di Carlo Muscetta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963.
- Boccaccio, *Vita di Petrarca* (Villani) = Giovanni Boccaccio, *Vita di Petrarca*, a c. di Gianni Villani, Roma, Salerno editrice, 2004.
- Boccaccio, *Vite* (Fabbri) = Giovanni Boccaccio, *Vite*, a c. di Renata Fabbri, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. V, t. 1, Milano, Mondadori, 1992.
- Petrarca, *Collatio laureationis* (Bufano) = Francesco Petrarca, *Collatio laureationis*, a c. di Antonietta Bufano, *Opere latine*, II, Torino, UTET, 1975.
- Petrarca, *De vita solitaria* (Bufano) = Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, a c. di Antonietta Bufano, in Id., *Opere latine*, a c. di Ead. et alii, I, Torino, UTET, 1975.
- Petrarca, *Epistole* (Dotti) = Francesco Petrarca, *Epistole*, a c. di Ugo Dotti, in Id., *Opere latine*, a c. di Antonietta Bufano et alii, Torino, UTET, 1978.
- Petrarca, *Invective contra medicum* (Bufano) = Francesco Petrarca, *Invective contra medicum*, a c. di Antonietta Bufano, in Id., *Opere latine*, a c. di Ead. et alii, II, Torino, UTET, 1975.
- Petrarca, *Posteritati* (Villani) = Francesco Petrarca, *Posteritati*, in Gianni Villani (a c. di), *Vita di Petrarca*, Roma, Salerno editrice, 2004.

LETTERATURA SECONDARIA

- Bartuschat 2000 = Johannes Bartuschat, *Le «De vita et moribus Domini Francisci Petracchi» de Boccace*, «Chroniques italiennes» 63-64/3-4 (2000): 81-93.
- Bartuschat 2007 = Johannes Bartuschat, *Les “vies” de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles). Contribution à l’histoire du genre biographique*, Ravenna, Longo, 2007.
- Battaglia Ricci 2000 = Lucia Battaglia Ricci, *Boccaccio*, Roma, Salerno editrice, 2000.
- Battaglia Ricci 2006 = Lucia Battaglia Ricci, *Il culto per Dante, l’amicizia con Petrarca*, in Ennio Sandal (a c. di), *Dante e Boccaccio. Lectura dantis scaligera*, 2004-2005. In memoria di Vittore Branca, Roma-Padova, Antenore, 2006: 42-3.
- Cabailot 1998 = Claire Cabailot, *La «Mavortis Miles»: Petrarca in Boccaccio?*, in Picone–Cazalé Bérard 1998: 129-39.
- De Robertis *et alii* 2013 = Teresa De Robertis *et alii* (a c. di), *Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013.
- Eisner 2013 = Martin Eisner, *Boccaccio and the Invention of Italian Literature. Dante, Petrarch, Cavalcanti, and the Authority of the Vernacular*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Paolazzi 1989 = Carlo Paolazzi, *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»*, in *Dante e la «Commedia» nel Trecento*, Milano, Vita & Pensiero, 1989: 131-221.
- Picone–Cazalé Bérard 1998 = Michelangelo Picone, Claude Cazalé Bérard (a c. di), *Gli Zibaldoni di Boccaccio: memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze · Certaldo, 26-28 aprile 1996, Firenze, Cesati, 1998.
- Rico 2012 = Francesco Rico, *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Roma · Padova, Antenore, 2012.